

## **INTERVENTO DI PADRE MAURO-GIUSEPPE LEPORI ABATE GENERALE DELL'ORDINE CISTERCENSE**

Le due domande:

- ***Come si genera e rigenera comunità nel suo Ordine?***
- ***E poi in che senso l'alleanza fra le generazioni produce comunità?***

La comunità si genera e si rigenera proprio nello stesso modo con cui è generata la Chiesa: la Chiesa è una assemblea, una congregazione convocata da Cristo, è il frutto di una chiamata, di una vocazione di una parola che convoca. Per cui il modo fondamentale con cui è generata e rigenerata la comunità monastica ed ecclesiale è lo stesso.

Per questo san Benedetto insiste sull'ascolto.

La Regola di San Benedetto comincia con le parole "Ascolta, o figlio mio!" (RB Prol. 1). È proprio un ascolto che genera, un invito, "Ascolta!", per essere generati. Poi san Benedetto dice anche di ascoltare con "l'orecchio del cuore". Il cuore umano è fatto per ascoltare la Parola del Padre, cioè Cristo, che vuole vedere in noi, fare di noi i suoi figli. Per questo l'idea fondamentale di generazione e di rigenerazione è il silenzio, un silenzio in mezzo alla folla. San Benedetto dice che chi ha una vocazione monastica viene chiamato da Dio in mezzo alla folla. Si è chiamati a passare dalla folla, che non è comunità, che non è convocata da Cristo, al seguire l'attrazione di Cristo che ci chiama a sé, che ci parla con tutta la sua persona, perché Cristo è il Verbo che ci parla con parole ed opere, e guardando il volto di Cristo lo si ascolta e così siamo attirati nella comunione con Lui e alla comunione in Lui con gli altri.

Questa è una esperienza che in tutti questi anni di vita monastica e comunitaria mi ha sempre stupito: per rigenerare anche l'ascolto fraterno quando la vita corrode la nostra fraternità, ciò che aiuta non è anzitutto la parola fra noi che concilia ma l'ascolto di Cristo, della parola che ci chiama a Lui. Il metodo fondamentale che genera e rigenera nell'Ordine, nella Chiesa, in ogni comunità è il fermarsi ad ascoltare Cristo. Quando ci accorgiamo che veniamo meno alla comunità e alla comunione, è il tempo di fermarsi ad ascoltare Cristo, a fare silenzio.

Spesso questa decisione per rigenerare la comunità è magari l'ultima che prendiamo, è l'ultima risorsa quando abbiamo esaurito tutti i nostri tentativi di ristabilire la comunità con le nostre parole, forze, iniziative. È questo che vuol dire essere riuniti nel suo nome. Gesù dice (frase che mi conforta sempre): "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). Cioè una comunità non ha bisogno d'altro che di essere riunita nella presenza e nella parola di Cristo. E questo basta perché sia comunità, una comunità viva; non è il numero, non è la forza, non è la quantità che rende viva una comunità ma proprio l'essere riunita nel nome di Cristo. Questo è un punto di rigenerazione della comunità, della Chiesa, dei Movimenti, degli Ordini, che non dobbiamo dimenticare, altrimenti viviamo nella paura di venir meno, di diminuire, di essere deboli.

Su questo si riallaccia l'importanza dei nonni perché è proprio questa la testimonianza che gli anziani devono portare in una comunità. Rispetto al generare Chiesa mi è venuto in mente che in fondo questa è l'ultima cosa che ha fatto mia nonna per me prima di morire. Io ho conosciuto solo i miei due nonni materni, che sono morti che io ero piccolo. Ma ciò non mi impedisce di aver ricordi bellissimi. L'ultimo gesto di mia nonna, quando avevo sei anni e mezzo, è stato quello di portarmi in chiesa alla Messa di Natale, durante la quale ha avuto un'emorragia cerebrale, per cui ho visto mia nonna trasportata fuori dalla chiesa in cui io sono rimasto. Mi rendo conto solo ora che la nonna, che è morta due giorni dopo senza riprendere conoscenza e senza che la rivedessi, mi ha consegnato alla Chiesa. Ricordo che il fatto che lei mi abbia lasciato in chiesa ha provocato in me la prima domanda-supplica a Cristo di cui sono cosciente, e cioè di non lasciar morire la nonna. Ho affidato subito a Lui

questo avvenimento perché la nonna mi aveva lasciato lì durante la Messa e tutti i miei parenti erano usciti con lei e lì è nata la prima supplica che mi ricordo di aver fatto a Cristo e mi rendo conto che questo è un grande dono che mi ha fatto mia nonna. Era sempre stata una donna di chiesa, una donna di preghiera. Morendo ha espresso quello che aveva fatto in tutta la sua vita: mi ha consegnato alla Chiesa e forse le devo tutta la mia vocazione.

Per quanto riguarda la seconda domanda sono andato a rivisitare due passaggi della Regola di San Benedetto che parlano di giovani e di anziani. Il capitolo 4 della Regola dà due indicazioni: "*seniores venerare, iuniores diligere*" (RB 4,70-71), cioè venerare gli anziani, amare i giovani. Mettendo così abbinare le due indicazioni si hanno come i due poli della vita comunitaria, come i due poli di una batteria che creano tutta l'energia della vita comunitaria. La venerazione per gli anziani vuol dire uno sguardo grato perché da essi viene il dono maturo della vita; si venerano perché si riconosce in loro un dono prezioso, un'esperienza, una sapienza che hanno un valore, che sono nobili, da venerare, nonostante il decadere delle loro facoltà. L'amore per i giovani è pieno di speranza, si è grati per la novità che sono e per quello che doneranno. In fondo, i giovani, anche quando nel monastero ci sono novizi, sono un dono futuro; il dono presente sono gli anziani che hanno già donato tutta la vita, invece i giovani sono la speranza di un dono, di una fecondità, di una vitalità che si spera; per questo vanno amati ed accolti. Come dicevo sono due poli che danno energia a tutta la comunità, una vitalità pasquale perché è come tesa tra la nascita e la morte, tra la giovinezza e la vecchiaia, fra il crescere e il diminuire. Se non ci fossero questi due poli la comunità non avrebbe senso, non avrebbe il senso verso cui andare. Quel che si trova in mezzo, fra i giovani e gli anziani, la generazione attiva, che opera, che lavora, non avrebbe il senso di quello che fa, di quello che vive, se non ci fossero questi due poli a richiamarli al fatto che c'è una crescita e c'è una storia, che c'è un seme e c'è una maturità, c'è un inizio e c'è una fine.

Credo che un grosso problema della società attuale è che questi due poli, in fondo, mancano, non sono integrati alla parte attiva della società, non sono accolti come parte integrante della vitalità della comunità, in tutti i campi. Mancando i bambini e mancando gli anziani, in un modo o nell'altro, mancano alla società i due poli che le danno il senso per cui esiste, per cui lavora e si attiva in tutti i campi.

C'è una frase della Regola, a cui mi ha fatto pensare la domanda che ho ricevuto, è nel capitolo 37, proprio in mezzo alla Regola. È interessante perché dice: "Benché la stessa natura umana sia portata alla compassione per queste due età, dei vecchi, cioè, e dei fanciulli, bisogna che se ne interessi anche l'autorità della Regola. Si tenga sempre conto della loro debolezza e, per quanto riguarda i cibi, non siano affatto obbligati all'austerità della Regola, ma, con amorevole indulgenza, si conceda loro un anticipo sulle ore fissate per i pasti."

La circostanza di questo capitolo è banale: che non si faccia digiunare troppo i fanciulli e gli anziani. Ma è il modo con cui questo è detto che è importante, perché san Benedetto dice che anzitutto bisogna tener conto dell'età e poi aggiunge che bisogna avere riguardo per la loro debolezza. Il termine latino tradotto con debolezza è "*imbecillitas*", che non vuol dire che siano imbecilli nel senso attuale del termine, perché per san Benedetto "*imbecillitas*" è utilizzato nel senso etimologico di questa parola, che sembra derivare da "*bacillum*", che è il diminutivo di "*baculum*", che significa bastone. Si capisce allora che gli anziani e i fanciulli sono le due età in cui non si ha il bastone o in cui si ha bisogno del bastone, le due età in cui si deve essere sostenuti, in cui non ci si può sostenere da sé, in cui gli altri, la comunità, devono essere il sostegno, dei fanciulli e degli anziani. I vecchi e i fanciulli creano comunità proprio per questa "*imbecillitas*", con questa debolezza strutturale, perché provocano negli altri la capacità di sostegno nel cammino, perché hanno bisogno del bastone per camminare. È proprio questa capacità di sostegno nel cammino della vita che la comunità

deve rappresentare, che la comunità deve incarnare. La comunità, in fondo, ci è data proprio come bastone che ci aiuta a camminare, che ci aiuta a percorrere il cammino della vita, ad andare avanti. Queste due età ci aiutano, proprio con la loro debolezza, a scoprire la vocazione che la comunità deve avere, che la comunità deve essere: i giovani, i forti, comunque la parte attiva, hanno bisogno della debolezza delle generazioni fragili per incarnare la misericordia, per vivere la forza come una capacità di sostegno agli altri, che aiuta il cammino di chi inizia e di chi termina la vita, e quindi che aiuta a nascere e a morire, che aiuta, come dicevo prima, ad accogliere la speranza della giovinezza e a vivere il compimento della vecchiaia. Ognuno è forte o debole per creare comunità: sia che tu sia forte, sia che tu sia debole, crei comunità nell'interazione di queste due realtà, nella comunione in cui chi è forte sostiene e chi è debole si lascia sostenere.

Per questo Cristo ha voluto abbracciare la debolezza umana. Sulla croce ha fatta propria la debolezza, affinché la Chiesa, la comunità cristiana fosse sempre cosciente che il fatto di sostenere il cammino di chi è debole, di chi è "imbecille", è la chiamata alla carità, all'agape divina, e quindi è una chiamata essenziale. Abbiamo bisogno della debolezza, abbiamo bisogno della debolezza del bambino e dell'anziano, o del malato, appunto per realizzare ciò per cui Cristo è venuto nel mondo, per realizzare questa comunione, che sostiene e accompagna, come un bastone, il cammino della vita perché raggiunga il suo scopo, perché tutti raggiungano lo scopo della vita nella comunità, perché la comunità è questo.

Ecco, io credo che nella sapienza di san Benedetto – potrei illustrare questo in tanti altri capitoli, quando parla dei malati, quando parla dei fratelli che mancano, che peccano – sempre c'è questa idea che la debolezza fra noi è un richiamo al senso, una chiamata a realizzare il senso della comunità. La comunità si realizza in quanto accompagna l'intero cammino della vita, affinché la vita raggiunga il suo scopo.